

L'Attacco

**BARBARESCHI SPARA SULLA TV DEFICIENTE
E ACCUSA DE FILIPPI: SPECULA SU FINTO DOLORE**

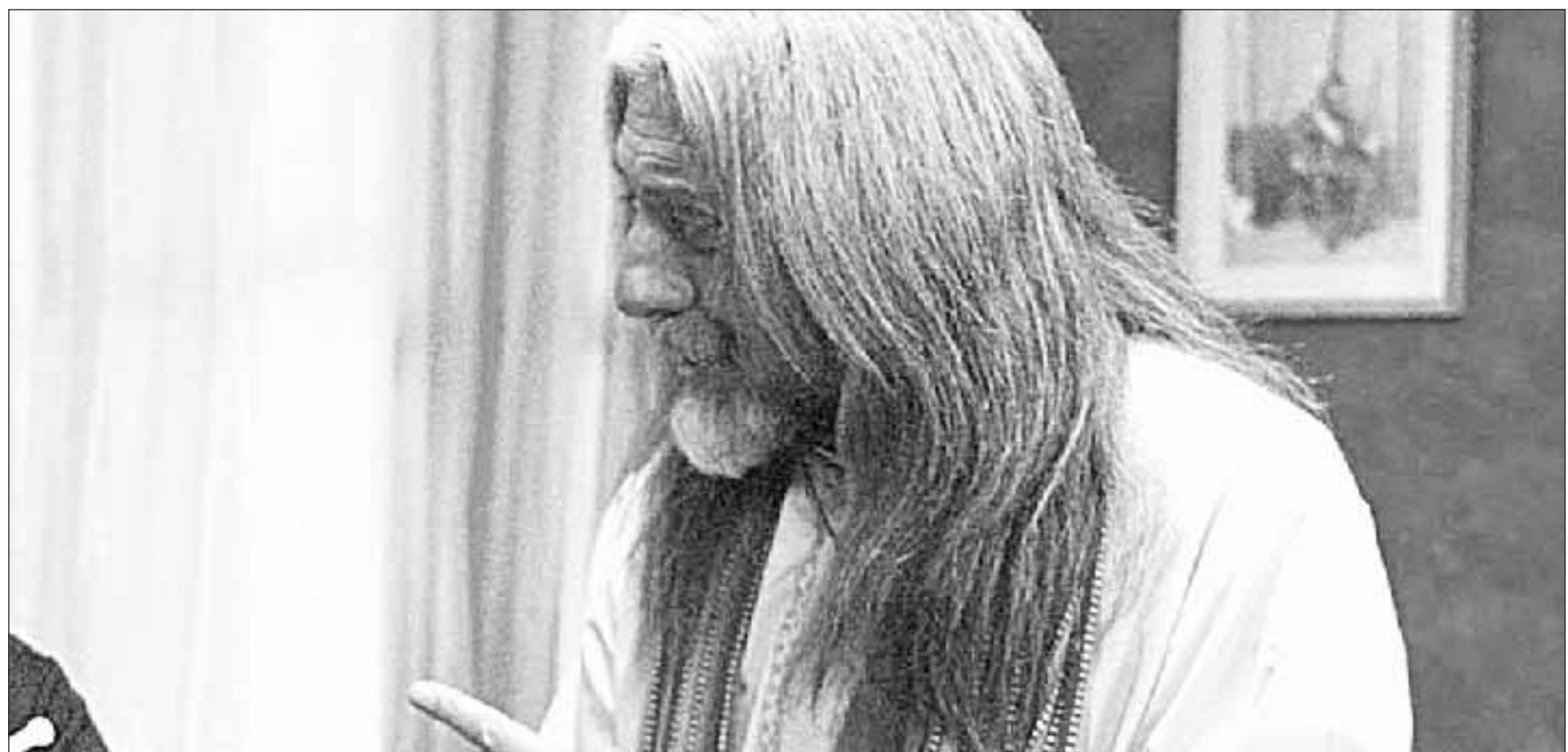
Luca Barbareschi come la signora Ciampi: la tv è deficiente. Anzi è per i deficienti. L'attore fa nomi e cognomi, senza problemi e senza peli sulla lingua, come è solito esporsi: «Le cose che fa la De Filippi sono delle speculazioni orribili su un finto dolore. È in malafede totale». Sic dixit ieri durante la registrazione di «Tv Talk» condotto da Massimo Bernardini e così lo potrete sentire (salvo censure) oggi alle 7,30 in onda su Raitre. Di tutto, di più. Barbareschi ne ha anche per gli altri, immersi nel calderone della tv degli ultimi mesi che definisce da «schifo» e «imbarazzante». «C'è una



ragione - commenta - per cui nessuno la guarda più. Fra un anno, con la banda larga, le televisioni tematiche, la telefonia, la televisione generalista fatta con i fenomeni da circo come le Lecciso, la guarderanno solo le persone che hanno dei problemi gravi mentali». Parole dure per uno che ultimamente ha frequentato spesso il piccolo schermo (su Raiuno Barbareschi è il commissario Soneri di *Nebbie e delitti*, ma anche il banchiere Tolomei della *Maledizione dei Templari* e occasionalmente persino presidente di giuria per *Ballando con le stelle*). Ma solo per fiction. Il talk show è una roba seria, fa capire, oppure è «dichiaratamente finto», cioè fiction anch'esso. Come quando lo faceva lui in *C'eravamo tanto amati*: «uno show comico, divertente, dichiaratamente finto. Quelle della De Filippi sono delle speculazioni orribili su un finto dolore». **Rossella Battisti**

MUSICA Era la voce dei Rokes, la sua voce appartiene alla storia del nostro paese, ha scritto canzoni senza tempo, ha prodotto milioni di dischi. Ora è tornato sulle scene, felice come allora. Anche perché in Italia, dice, soffia un vento nuovo di libertà

di Toni Jop



Shel Shapiro

«**S**otto una montagna di paure e di ambizioni c'è nascosto qualche cosa che non muore, se cercate in ogni sguardo dietro un muro di cartone troverete tanta luce e tanto amore, il mondo ormai sta cambiando e cambierà di più, ma non vedete che il cielo ogni giorno diventa più blu»: proprio vero, Shel? «Così cantavamo tanti anni fa, così cantavo, così credevo. Allora andava bene, c'era l'onda lunga, quella che faceva surfare un'intera generazione convinta che bastasse tenere ben ferma negli occhi la prospettiva di un mondo migliore per toccarlo con la mano, più prima che

Shel Shapiro: è la pioggia che va...

poi. Il bello è crederci anche oggi, avendo a disposizione tutto ciò che serve, al contrario, per sentirsi vinti e frustrati. Ci credo per un motivo semplicissimo: non ho alternative alla speranza, alla convinzione che anche la mia vita possa, nel suo microcosmo, produrre un modesto cambiamento, positivo. Dio, mi fai dire cose pesanti, servono a chi?». Non so se servono, Shel, ma forse aiutano a capire e a sentire, piaceri - o dispiaceri - piuttosto preziosi, oggi. Shel è un grande ragazzo di un discreto numero d'anni portati strabene. Ha il codino e un aspetto no-target, viene da pensare che è uno dei nostri, uno di quelli che non hanno mai smesso di sentirsi, in fondo in fondo, pesci fuor d'acqua, vite da rock, antagonismi post esistenzialisti, disadattamenti di un Sessantotto che ha incrinato cultura e politica «conformi». Senza esagerare. Soprattutto, per quel che riguarda i lettori, uno dei Rokes, la voce dei Rokes, la loro immagine. Nessuno, forse, ha scritto un libro dal titolo: «Mamma dimmi chi erano i Rokes» per cui colmiamo le lacune, sorprendente e straordinaria opera seconda (seguita al già apprezzatissimo *L'uomo in più*), premiata quasi ad ogni latitudine ed amata unanimemente dalla critica. Si capisce, dunque, l'attesa per la sua terza prova, *L'amico di famiglia*, giunto quasi a fine riprese e del quale l'altro giorno ha offerto un «assaggio» alla stampa. Poche inquadrature per verificare che il Sorrentino «autore» c'è tutto, almeno fin qui: rigore estetico, tensione, inquietudine senza tralasciare l'ironia, spesso anche amara, che da sempre è nelle corde del giovanissi-

«È la pioggia che va': un bel testo, bisogna dirlo. Ma è rimasto perché noi Rokes credevamo in quelle parole, eravamo veri»

dal vivo sui nostri palchi, si ballava con la loro musica, si faceva il bagno, in mare, e anche la doccia con quel bel rock aspro, teso, e insieme romantico. Ci si innamorava, si mandavano a quel paese i genitori, si scopriva una vita nuova, mentre avevamo la sensazione che il resto del mondo fosse costretto a prendere atto che c'erano delle cose nelle nostre tasche che non si potevano eludere: valori? Più realisticamente noccioli di crisi consapevole di un sistema che non riusciva più a governare e a digerire le proprie, come si diceva, «contraddizioni». In più, lo sappiate o no, a tutti questi elementi, Shel ne aggiungeva uno personale ma non indifferente: era, è ebreo, figlio di genitori ebrei di origine russa - e

da buon ebreo adora il Natale - Musica, inquietudine, gioia, depressione e creatività in queste radici, si mescolano spesso; la storia della cultura musicale, e non solo, degli ultimi cinquant'anni vi si abbarbica in parte con una certa biblica predisposizione, vedi alla voce Bob Dylan. «C'è una strana espressione nei tuoi occhi», «Ma che colpa abbiamo noi», «Bisogna saper perdere», «È la pioggia che va», «Piangi con me», «Un'anima pura». Milioni di dischi per delle hit che hanno fermato il tempo senza essere delle pietre miliari della storia della musica, con l'eccezione di «Ma che colpa abbiamo noi». Shell è d'accordo: «Vedi, sono convinto che quei brani, pur belli, siano sopravvissuti grazie a noi, ai Rokes, a ciò che eravamo. In questo avevamo delle chance rispetto a tanti altri gruppi italiani che si erano costruiti per mimesi, per virtù di una ingegneria pop che allora si stava facendo le ossa. In altre parole, eravamo veri, non cloni, il nostro modo di cantare e di stare sui palchi diceva delle cose che altri non dicevano. Sembra che mi stia lodando e un po' è vero ma così stavano le cose». Fai bene, anche perché certa sostanza, i testi per esempio, non erano roba vostra... «È la pioggia che va', è stata scritta da Mogol in un momento felice, è una perla a suo modo, ma se taccessi sul

«Sembra che oggi l'Italia stia scoprendo una dimensione corale nell'opposizione allo strapotere di Berlusconi. Spero...»

fatto che quel testo è stato composto in virtù di quel che eravamo noi Rokes, non renderei merito né alla storia della musica italiana né a Mogol stesso. Ma che stronzata: il congresso della Margherita adotta quel brano e lo riferisce a Caterina Caselli invece che a noi...revisionismo di bassa lega»; che ci vuoi fare Shel, l'avevo proposto a Veltroni qualche anno fa come inno dell'Ulivo ma come vedi non è andata, ma stiamo a vedere: «Il denaro e il potere sono trappole mortali che per tanto e tanto tempo han funzionato...ma noi che stiamo correndo avanzaeremo di più...non possiamo cadere più in giù, ma non vedete nel cielo quelle macchie di azzurro e di blu». Che brivido, non eravamo in pochi a emozionar-

ci per quelle «macchie di azzurro e di blu»; fessi, ingenui, infantili forse, forse ancora adesso. E tu con quella voce anglofona che smagriva, e drammatizzava, tutte le «dentali», un bel fascino in più, pareva tutto vero, forte, in sintonia perfetta con quell'immenso bisogno di marcare un tempo nuovo, diverso, la categoria della possibilità era presente, aveva tutte le porte aperte...«Vero è che che quelle porte sembrano ben chiuse ora. Ti riporto ai nostri tempi, ai miei, se vuoi, alla mia esperienza, a costo di far la parte del grande fratello un po' palloso: ai ragazzi di oggi abbiamo tolto ogni possibilità di uno sguardo corale sulle cose della vita e del mondo; ascolta i testi delle loro canzoni: c'è un disperato bisogno di non sentirsi soli, molto più che negli anni Sessanta e hanno necessità di sentirsi utili, presenti, protagonisti. Cosa che si verifica quando partecipano a situazioni di massa». Shel, a onor del vero ricordo che 40 anni fa si sentivano schiffezze «corali» da incubo...«Sì, ma la fabbrica, l'industria non aveva il potere che ha oggi. Oggi spesso la creatività è nella confezione, non nel contenuto. Te lo posso dire perché oltre ad aver composto qualche brano di successo, ho prodotto dischi per milioni di copie, per un po' anzi ho fatto solo questo: so perfettamente come funziona la grande macchina e non mi entusiasma per niente, però il gioco è questo, per non parlare della tv. Lì è ancora peggio: se non passi in tv non esisti, a meno che tu non abbia dei circuiti alternativi per cui esisti in un altro modo. Quindi l'apparente padrone è la tv, finché permettiamo che sia così, è come dire che il nostro padrone, qui in Italia, è Berlusconi. È un paradosso ma neanche tanto: il paese sembra averlo capito e si sta costruendo piano piano una dimensione corale proprio nella resistenza a questo strapotere, almeno lo spero». Hai detto che hai ripreso la chitarra in mano; ho sentito quel che fai, hai la stessa grinta garbata di allora, riesci a fare rock in italiano come lo fanno solo Vasco Rossi quando s'incizza e Guccini quando canta in modenese, ce l'hai nelle ossa...«È canto e suono e mi diverto da pazzi. Mi chiamano di qui e di là e credo di riuscire a emozionare chi mi ascolta. L'emozione è tutto. Insomma sono presente, ed è già tanto; in questo presente trascino la mia storia, la rivisito e la offro assieme alle mie cose più recenti». Shel, allora è vero che il rock è un eterno presente? «Bene, caro amico, ti informo che cammino, dormo, sogno e respiro ogni giorno nel rock. E ti invito e invito chi sta leggendo a camminare con me. Auguri».

ANTICIPAZIONI Il regista napoletano tratteggia «L'amico di famiglia», il suo nuovo lavoro che dovrebbe completare in primavera Sorrentino promette: con il mio film vi farò ridere del male

di Gabriella Gallozzi

Bastano pochi minuti di trailer per capire che c'è la firma dell'autore tra i più originali ed autentici delle nostre giovani «promesse»: Paolo Sorrentino. Anzi, lui le «promesse» le ha già mantenute con *Le conseguenze dell'amore*, sorprendente e straordinaria opera seconda (seguita al già apprezzatissimo *L'uomo in più*), premiata quasi ad ogni latitudine ed amata unanimemente dalla critica. Si capisce, dunque, l'attesa per la sua terza prova, *L'amico di famiglia*, giunto quasi a fine riprese e del quale l'altro giorno ha offerto un «assaggio» alla stampa. Poche inquadrature per verificare che il Sorrentino «autore» c'è tutto, almeno fin qui: rigore estetico, tensione, inquietudine senza tralasciare l'ironia, spesso anche amara, che da sempre è nelle corde del giovanissi-

mo (ha soli 35 anni) regista napoletano. Le immagini ci mostrano prima di tutto una «strana coppia»: Fabrizio Bentivoglio nei panni di un cow boy nostrano, innamorato di tutto quello che è country, in questo caso l'Agro Pontino, quella campagna in provincia di Latina che il fascismo strappò alla palude attraverso la storia «bonifica» che fu celebrata come una delle grandi sfide del Ventennio. L'altro è Giacomo Rizzo attore napoletano di lungo corso nelle vesti di un piccolo usuraio, il protagonista. O meglio, proprio l'amico di famiglia che recita il titolo. «Sgradevole, molesto con le donne, legato ad un rapporto incestuoso con la vecchia madre» ce lo descrive lo stesso Sorrentino, pronto a difendere il suo personaggio proprio per l'evidente sgradevolezza. «Sì è sempre più in pochi a raccontare il male - sottolinea il regista - mentre la tv ci parla solo di santi. Eppure la

sfida è proprio rendere affascinante quello che istituzionalmente non ha fascinazione poetica. Come un usuraio, appunto, che pure è colui che ridà la vita a chi affonda. Sono questi i personaggi che amo di più, gli asociali, quelli tagliati fuori dalla società ingiustamente». Così come lo erano, in fondo, i doppi protagonisti di *L'uomo in più*, il cantante e il giocatore entrambi colti nel momento di crisi finale della loro esistenza. O il metodico riciclatore di *Le conseguenze dell'amore*. Qui, ne *L'amico di famiglia*, intorno alla coppia si dipana il racconto nel quale figurano ancora una giovane ragazza data in moglie ad un uomo molto più anziano di lei e un padre che si fa prestare i soldi «a strozzo» per la festa nuziale. E tutto sullo sfondo di questa provincia dove, agli improbabili locali country si alternano le immagini di quelle cittadine come Sabaudia

che nell'architettura razionalista rimandano al passato fascista, ancora oggi molto presente non solo nell'edilizia. «L'architettura fascista, con le sue linee e le sue forme - aggiunge Sorrentino - si presta a rientrare nel quadrato cinematografico. E in fondo gli stessi personaggi sono velatamente di destra». Il resto della storia, per volontà dello stesso regista, non è rivelata. Per lasciare come sempre nei suoi film quell'alone di «mistero» da consumare nella narrazione. Però, decantisce Sorrentino, «il film vuol essere decisamente comico, attraverso una fornice esasperata tra dramma e commedia». Tanto, lo vedremo presto: frutto di una coproduzione italo francese, di cui fanno parte Fandango, Indigo Film e Medusa, *L'amico di famiglia* dovrebbe essere pronto per la prossima primavera. E chissà che non arrivi prima di tutto a Cannes.